

Centro Studi Politici e Strategici

# Machiavelli



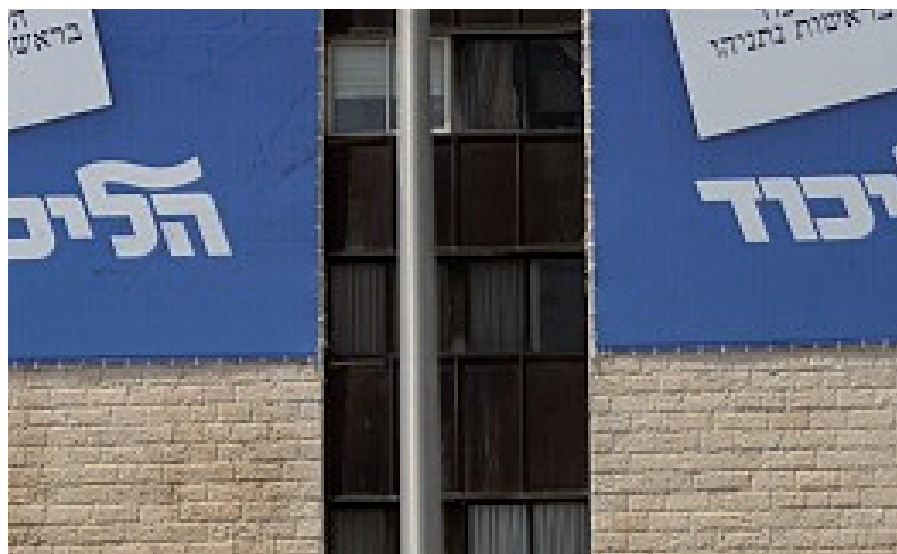
ISSN 2612-047X

news.cdm.com



*Dossier del Machiavelli*  
n. 28 - 8 marzo 2021

## ISRAELE (DI NUOVO) ALLE URNE PROSPETTIVE E SCENARI



di **Rebecca Mieli**  
*The Alpha Institute of Geopolitics  
and Intelligence*

## SOMMARIO ESECUTIVO

- Il 23 marzo 2021 gli israeliani torneranno nuovamente alle urne: è la quarta volta in due anni.
- Il *Likud* di Netanyahu arriva alle elezioni come unica forza di maggioranza, dopo il successo degli accordi di Abramo e della campagna vaccinazioni (che ha permesso la somministrazione ad oltre la metà della popolazione in soli tre mesi).
- Il sistema «ultra-proporzionale» conferisce grande potere ai piccoli partiti, esacerbando condizioni di ingovernabilità ma garantendo alta rappresentatività alle varie comunità.
- *Yesh Atid* e *Tikva Hadasha* sono i principali sfidanti di Netanyahu, e sono alla ricerca di un compromesso. Nel frattempo, Naftali Bennett si propone come catalizzatore degli interessi della Destra laica e religiosa attraverso forti ideali nazionalistici e politiche liberiste.
- La vera sfida in politica estera per il prossimo governo di Gerusalemme è rappresentata dalla presidenza Biden e dalla mutata agenda americana nei confronti di Iran e Turchia. ■



### L'AUTRICE

Rebecca Mieli, direttrice di *The Alpha Institute of Geopolitics and Intelligence*, è analista di politica internazionale e sicurezza con base a Tel Aviv. Vice-direttrice per il Medio Oriente del *Mediterranean Council and Forum*, presidente dell'ufficio di «Italia Atlantica» in Israele e *senior ambassador* della società di sicurezza *Shepherd Group*. ■

## Preambolo: l'ingovernabilità del 2019 e del 2020

A marzo del 2018 la *Knesset* (il parlamento israeliano) si è sciolta anticipatamente. Le elezioni erano previste per novembre 2019, ma la rottura tra il primo ministro Benjamin Netanyahu e il leader del partito *Yisrael Beitenu* («Israele casa nostra»), Avigdor Lieberman, ha condotto il Paese alle elezioni anticipate. Quest'ultime si sono tenute il 9 aprile del 2019, dopo un vano tentativo di riconciliazione da parte del primo ministro. Il motivo della spaccatura è da riscontrare in due grandi dissidi programmatici.

Il primo è la proposta di legge che riguarda la leva degli ultraortodossi. Gli studenti delle *Yeshivot* (scuole religiose), infatti, agli occhi della Destra laica israeliana dispongono ingiustamente della possibilità di esenzione dalla leva obbligatoria. Il *Likud* («Consolidamento») di Netanyahu, prima di quel momento, era riuscito con successo a trovare una via di *appeasement* tra la Destra laica e quella religiosa, puntando tutto su politica economica e politica estera.

L'altro grande dissidio riguarda la «morbidezza» con cui Netanyahu ha accettato il cessate-il-fuoco di *Hamas* dopo settimane di attacchi. Non solo lancio di razzi: questa volta *Hamas* aveva sviluppato una tattica di «piroterrorismo» tramite palloncini incendiari che, durante la stagione secca, avevano devastato la flora.

*Meretz* («Energia») e *Yesh Atid* («C'è un futuro»), partiti della Sinistra moderata, avevano dunque proposto di sciogliere il Parlamento, non potendo accettare un governo senza la maggioranza conferita dalla partecipazione di Lieberman. Netanyahu, allora, aveva aperto le porte della sua coalizione anche ai kahanisti di *Otzma Yehudit* («Potere ebraico»), piccolo partito ultranazionalista che presenta tra gli obiettivi principali l'annessione totale di Gerusalemme, la cancellazione degli Accordi di Oslo e la sovranità di Israele sul Monte del Tempio. È proprio in questo frangente che è emersa la forza di Benny Gantz, ex capo di Stato Maggiore, che con la fondazione del partito *Kahol Lavan* (biancoblu), a trazione liberale, liberista e militarista, raccolse l'adesione di tutti quei partiti che non appoggiavano la linea morbida di Netanyahu con *Hamas* né i privilegi delle comunità ultrareligiose. Alle elezioni d'aprile 2019 Gantz ottenne, da solo, il 26,13% dei voti e 35 seggi, esattamente tanti quanti Netanyahu. Appoggiato dai militari, dalle forze di polizia, dall'*intelligence* e da un'apparentemente coesa forza laico-moderata, Gantz era riuscito a fare del *Kahol Lavan* un partito populista, capace di diventare il primo del Paese.

Tra aprile a settembre 2019 Netanyahu, posto nuovamente di fronte all'eterno dilemma su come mettere d'accordo le due grandi Destre, quella laica e quella religiosa, governò senza riuscire a comporre una maggioranza: già a maggio la *Knesset* si sciolse di nuovo. Il 17 settembre del 2019 si tennero le successive elezioni: Netanyahu ottenne nuovamente oltre il 25%, con 32 seggi, mentre la coalizione formata da *Kahol Lavan*, la sinistra moderata capeggiata da Yair Lapid e il partito *Kulanu* («Tutti noi») conquistarono 33 seggi con il 25,45%. Con un risultato praticamente identico a quelle delle elezioni precedenti, il fantasma dell'ingovernabilità iniziò a tormentare anche il presidente Reuven Rivlin, che assieme a Netanyahu tentò di convincere Gantz ad accettare un governo di unità nazionale. Il partito biancoblu propose, come condizione, che Gantz diventasse primo ministro e che Netanyahu uscisse dall'equazione. Forte del suo seggio in più, Gantz tentò di fare pressione sul presidente anche per escludere i partiti ultrareligiosi. Di fronte a una proposta del genere, anche la Lista Comune araba iniziò ad appoggiare Gantz, chiedendo in cambio la ripresa dei colloqui di pace e la messa in discussione della Legge sullo Stato Ebraico. Cosa che a sua volta

convinse alcuni membri del *Kahol Lavan* ad abbandonare la coalizione, portando Netanyahu a riottenere il vantaggio di seggi e l'incarico di governo.

A quel punto l'ago della bilancia tornava nuovamente ad essere il partito a trazione russa di Lieberman. Nel frattempo, Netanyahu, alle prese con i primi problemi di natura legale, veniva sfidato apertamente da Gideon Sa'ar, testa di serie del *Likud*, il quale proponeva di portare il partito alle primarie. Il 22 ottobre Netanyahu dovette riconoscere l'ennesimo fallimento nella formazione del governo, passando la palla a Gantz che, tuttavia, non riuscì nemmeno lui nell'impresa. Inevitabilmente il parlamento si sciolse di nuovo il 22 novembre del 2019.

Le elezioni del 2 marzo 2020 si sono concluse con il 29,46% dei voti al *Likud* (36 seggi) e il 26,59% al *Kahol Lavan* (33 seggi). Il presidente ha imposto ai due contendenti di trovare un accordo, che si è trovata nella *premiership* a rotazione: Netanyahu avrebbe assunto la presidenza per i primi 18 mesi, lasciando a Gantz la presidenza della *Knesset* in attesa di raccogliergli il testimone. Gantz cedeva al governo di unità nazionale soprattutto a causa dell'emergenza pandemica. Con queste premesse, Yair Lapid, che aveva camminato al suo fianco, ha lasciato il partito biancoblu, rifiutandosi categoricamente di collaborare con il *leader* del *Likud*.

Il 23 dicembre 2020 la *Knesset* si è sciolta nuovamente: le elezioni sono indette per il 23 marzo 2021. Gantz, ormai alla deriva a causa di un susseguirsi di fallimenti, non è riuscito a tenere assieme il partito biancoblu, pur potendo vantare alcuni successi: indebolire il potere degli ultrareligiosi e portare avanti alcuni obiettivi programmatici. Tra essi vanno ricordati la riconsiderazione della legge sullo Stato Nazionale, la limitazione del potere del rabbinato sui matrimoni, una linea

**Netanyahu deve fare i conti con le scissioni del partito e il malcontento per la crisi economica provocata dalla linea dura sulla gestione del Covid, ma ha dalla sua il successo nella campagna vaccinale e gli Accordi di Abramo con Emirati e Bahrein**

più dura nei confronti di *Hamas* e una risposta al carovita, peggiorato a seguito della chiusura di numerose attività. Netanyahu, dopo la spaccatura del *Likud* che ha portato alla nascita di *Tikva Hadasha* («Nuova Speranza», capeggiato dal suo ex pupillo Gideon Sa'ar), indebolito pure dalle numerose proteste interne e dall'insoddisfazione popolare (causata

dalla scelta di tenere una linea dura su *lockdown* e restrizioni negli ultimi sei mesi), conduce il partito alle elezioni ancora come unica forza del governo, pronta a portare in campo gli incredibili successi nella campagna delle vaccinazioni contro il Covid-19 nonché il trionfo in politica estera degli Accordi di Abramo [La dichiarazione congiunta tra Israele, Emirati Arabi Uniti e Stati Uniti del 13 agosto 2020, in seguito estesa anche al Bahrein. Si tratta della prima normalizzazione dei rapporti diplomatici fra Israele e un paese arabo dal 1979 NdR]. Il Paese arriva alle elezioni con questi successi, ma devastato dalle divisioni sociali che hanno seguito i numerosi *lockdown* e col fardello della pandemia sull'economia.

## Il sistema elettorale israeliano

Il sistema elettorale israeliano è un proporzionale con soglia di sbarramento all'1,5% e un unico collegio elettorale nazionale.

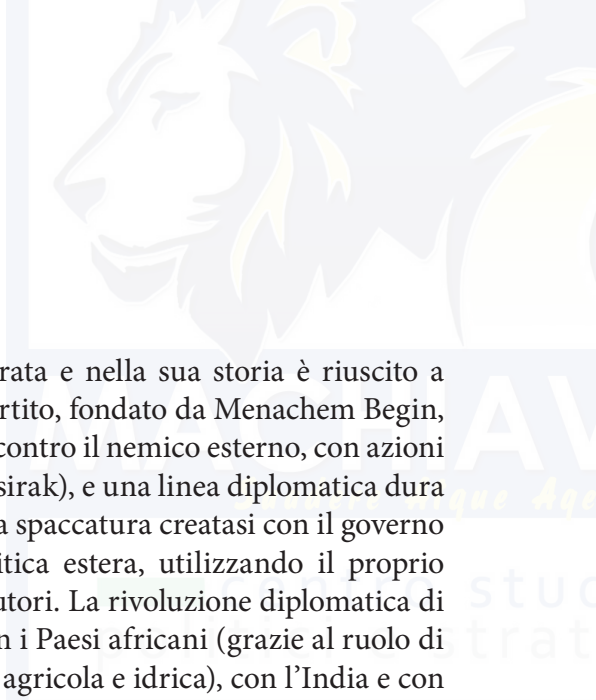
La cultura di un sistema proporzionale così rigido, che può sfociare in situazioni di ingovernabilità, trae origine dalle elezioni interne alle vecchie *Yishuv* (comunità ebraiche presenti nell'area palestinese prima del 1882), dove era considerata imprescindibile l'indipendenza dei piccoli partiti. I personalismi, all'ordine del giorno in un'epoca così turbolenta e per un popolo ideologicamente molto eterogeneo, sono giunti fino ai giorni nostri, laddove in Israele sono presenti comunità ebraiche enormemente differenti tra di loro: mediorientali di vecchia e nuova generazione, europei, americani, russi e balcanici, religiosi di rito sefardita e ashkenazita, e via discorrendo. Il sistema elettorale israeliano non gode di ottima reputazione, in quanto non rende facile la governabilità ed è spesso accusato di avere radici tribali. Tuttavia quest'ultimo aspetto rappresenta anche la forza della realtà democratica di Israele, costretto – vista la varietà di comunità e l'eterogeneità culturale che caratterizza l'intera nazione – a garantire il più ampio margine di rappresentatività.

I piccoli partiti si fondano su ideali ben precisi e fortemente radicati (se così non fosse, verrebbero assorbiti dai partiti più grandi e forti): è il caso della lista araba, dei partiti ultrareligiosi o dell'estrema destra. Avendo mantenuto negli anni un'ideologia settoriale, essi rappresentano la maggiore causa di divisioni all'interno delle coalizioni, che debbono coinvolgerli per formare un governo. Per questa ragione i piccoli partiti hanno spesso avuto ruoli di primo piano nelle decisioni strategiche rilevanti per il Paese. I loro voti rappresentano proficue monete di scambio, che permettono di ottenere ciò che vogliono proprio sulla base di questo «ricatto» democratico.

La democrazia israeliana, nonostante i difetti inevitabili di un sistema elettorale iper-frammentato, trova la sua carta vincente proprio nell'ideologia forte del nazionalismo sionista che abbraccia l'intera *Knesset*. L'idea che gli interessi strategici del Paese siano di superiore importanza rispetto alle divisioni interne è un concetto che la società israeliana impara sin dalle scuole, per poi consolidarsi durante gli anni della leva obbligatoria. Il sistema funziona e lo dimostra l'incredibile successo nella campagna vaccinale, nella tenuta economica del Paese durante l'emergenza Covid, nonché negli evidenti successi in politica estera: a partire dagli Accordi di Abramo fino a quello di cui si discute oggi, ossia un *appeasement* con la Turchia che favorisca la collaborazione legata al grande progetto di sfruttamento di idrocarburi nel bacino levantino.

In sostanza l'abile ingegneria costituzionale che siamo abituati a conoscere in Europa lascia spazio a un vero e proprio compromesso sociale, figlio dei più antichi accordi tra tribù, i quali hanno permesso ai vari governi israeliani di mantenere stabilità politica. Persino Ben Gurion dovette mettere insieme socialisti e comunisti per formare il primo governo dopo l'indipendenza. Il senso più alto della democrazia israeliana è rappresentato ancora oggi dall'incapacità, voluta, di ciascuna «fazione» di sottomettere le altre: un approccio che ha reso un successo senza pari l'integrazione delle varie comunità immigrate nel corso dei decenni, accogliendo le loro priorità sociali, economiche e politiche.





## Partiti e posizioni

Il *Likud* di Netanyahu è considerato un partito di destra moderata e nella sua storia è riuscito a collaborare con partiti centristi, di estrema destra o religiosi. Il partito, fondato da Menachem Begin, ha come obiettivi principali il rafforzamento delle difese del Paese contro il nemico esterno, con azioni militari anche di tipo preventivo (si pensi al bombardamento di Osirak), e una linea diplomatica dura nei confronti dei vicini Stati arabi. Negli ultimi anni, vista anche la spaccatura creatasi con il governo Obama, Netanyahu ha adottato una strategia differente in politica estera, utilizzando il proprio carisma politico per tessere relazioni bilaterali con nuovi interlocutori. La rivoluzione diplomatica di Netanyahu ha infatti permesso ad Israele di costruire relazioni con i Paesi africani (grazie al ruolo di Gerusalemme nella lotta all'Ebola e all'esportazione di tecnologia agricola e idrica), con l'India e con diverse nazioni precedentemente ostili in Sud America. L'incredibile potere negoziale di una figura così carismatica come quella di Bibi ha, infine, permesso l'avvio degli Accordi di Abramo, anche promossi dall'agenda ostile nei confronti dell'Iran.

Il primo rivale del *Likud* al momento è il partito *Yesh Atid*. Si tratta di una formazione centrista fondata da Yair Lapid, particolarmente concentrata sull'economia (dicastero che Lapid ha ricoperto proprio nel governo Netanyahu) in termini di lotta alla povertà e alle differenze sociali, e su istruzione e sanità. Lapid è contrario ai privilegi degli ultraortodossi in materia di leva e obblighi sociali, e ha fatto della lotta alla corruzione politica il suo *slogan* principale. Il partito sostiene lo schema «due Stati per due popoli», promuove il pluralismo religioso, sostenendo i movimenti non ortodossi all'interno dell'ebraismo, nonché l'istituzione del matrimonio civile (tutt'oggi non presente in Israele). In sostanza, i due capisaldi del partito *Yesh Atid* sono la riduzione del potere confessionale (con tutto ciò che questo implica per la società civile, si pensi solo ai trasporti pubblici durante il sabato) e la riapertura dei negoziati di pace con i Palestinesi, compresa, ovviamente, l'interruzione dell'espansione degli insediamenti.

La vera *new entry* tra gli sfidanti alla *leadership* di Bibi è rappresentata da un partito nato solo pochi mesi fa, il *Tikva Hadasha* di Gideon Sa'ar, ex braccio destro del primo ministro. Sa'ar ha apertamente sfidato Netanyahu per la guida del *Likud*, non riuscendo ad ottenere il risultato sperato ma comunque consapevole che una piccola fetta del partito lo avrebbe seguito in una nuova avventura. *Tikva*

**La *new entry* tra gli sfidanti di Netanyahu è rappresentata da un partito nato solo pochi mesi fa, il *Tikva Hadasha* di Gideon Sa'ar, ex braccio destro del primo ministro**

*Hadasha* rappresenta una Destra nazionalista che vuole discostarsi dai partiti estremisti e guidare una coalizione di governo stabile. Per quanto concerne la politica estera, Sa'ar sostiene la volontà

di recuperare un dialogo con entrambe le forze politiche statunitensi: ciononostante risulta ferma l'opposizione a uno Stato palestinese. Il neonato partito sosterrà un dialogo con gli interlocutori palestinesi promuovendo la partecipazione di attori regionali come Egitto e Giordania.

Secondo gli ultimi sondaggi, tuttavia, il vero ago della bilancia sarà il partito della *Hayemin Hadash* («La nuova Destra») a capo della lista *Yamina* («A Destra»), non solo per il rapporto che lega il suo *leader* Naftali Bennett a Netanyahu, ma anche perché l'ex ministro della Difesa si è reso protagonista in occasione delle politiche di arginamento del Covid, spingendo per soluzioni del tutto contrarie a quelle che hanno messo in ginocchio l'economia, opponendosi ai lunghi *lockdown*. Il partito promuove la

collaborazione tra religiosi e non, sotto l'egida del sentimento nazionalista, ed è fortemente concentrato sul carattere ebraico dello Stato-nazione. Bennett sostiene l'annessione dell'area C della Cisgiordania [la porzione di territorio cisgiordano sotto controllo diretto di Israele, pari a oltre il 60% della superficie della Cisgiordania, abitato da circa 150 mila palestinesi e beduini e 300 mila coloni ebrei su 3 milioni 140 mila abitanti complessivi dell'intera regione NdR] ed è intenzionato ad aprire la possibilità ai residenti palestinesi di prendere la cittadinanza israeliana. Bennett è l'unico falco che, secondo la stampa locale, potrebbe mettere in discussione la *leadership* di Netanyahu. Si tratta di un fervente sostenitore del liberismo economico e dell'industria *hi-tech*.

Il partito «religioso» con più seggi è *Shas*, ultra-ortodosso di stampo sefardita. Lo scopo del partito è quello di riparare alla storica discriminazione economica e sociale contro la popolazione sefardita di Israele. *Shas* sostiene uno Stato gestito secondo la *Halakha*, la legge religiosa ebraica, assumendo posizioni discordanti nei confronti del conflitto israelo-palestinese e vantando cooperazione sia con partiti di destra sia di sinistra. Subito dopo vi è il partito *Yahadut HaTora*, che rappresenta la comunità ultraortodossa israeliana, o *Haredi*. Si oppone alla separazione tra religione e Stato, al matrimonio civile, all'arruolamento di ultraortodossi e a qualsiasi modifica delle leggi che proibiscono l'apertura dei negozi durante il sabato. Anche *Yahadut HaTora* non vanta una linea di politica estera chiara: determina le sue posizioni basandosi su preoccupazioni religiose più che su considerazioni di sicurezza o diplomatiche (basti pensare che ha votato a favore del disimpegno israeliano dalla Striscia di Gaza).

*Yisrael Beiteinu*, il partito nazionalista di Avigdor Lieberman, presenta tre principi fondamentali: l'unità della Nazione (inseparabilità di religione ebraica e nazione ebraica), la fedeltà come requisito alla cittadinanza, la non discriminazione di trattamento dello Stato verso i cittadini, siano essi ebrei, cristiani, musulmani o drusi (ogni cittadino ha gli stessi doveri e gli stessi diritti). Nessuna tolleranza, dunque, per manifestazioni contro l'esistenza dello Stato ebraico né privilegi per le minoranze. *Yisrael Beiteinu* sostiene un accordo di pace con i palestinesi, ma secondo un nuovo approccio di scambio territoriale e di popolazione. Su Gerusalemme la linea del partito è di indivisibilità della capitale dello Stato Ebraico. Lieberman in economia è un liberista: sostiene politiche di libero mercato, incentivi finanziari, sconti fiscali e riduzione della burocrazia. In politica estera presenta una linea molto dura contro Gaza (si oppose infatti al ritiro dalle truppe), Paesi arabi e, soprattutto, Turchia.

Il Partito Laburista, che secondo i sondaggi non andrà oltre i sei seggi, è il partito di sinistra dominante in Israele. Per decenni ha guidato Israele con personaggi come Golda Meir, Moshe Dayan, Yitzhak Rabin e Shimon Peres. Il partito sottolinea l'importanza della sicurezza e delle forze armate, affermando sia la necessità di mantenere il *qualitative military edge*, sia quella di promuovere *partnership* e relazioni bilaterali con gli altri Paesi. I laburisti sostengono la soluzione dei due Stati per due popoli, ma da un punto di vista realistico e senza compromettere in alcun modo la sicurezza del Paese. In politica estera sostengono il contenimento della minaccia iraniana, credendo fermamente nella possibilità di rafforzare le relazioni con gli Stati arabi moderati.

Gli altri tre piccoli partiti che potrebbero dire la loro nel corso della prossime elezioni sono *HaTzionut HaDatit* («Il Sionismo Religioso»), un'estrema destra nazionalista e religiosa che si pone come obiettivo l'annessione totale della Cisgiordania, il socialdemocratico *Meretz* («Vigore») che, al contrario, considera i territori della *West Bank* «occupati» e aderirebbe a un piano di ripartizione legato ai confini pre-1967, e il *Kahol Lavan*, collassato nel corso dell'ultimo anno.

## Quale scenario

Con uno schieramento di forze di questo tipo, senza dubbio Israele avrà un governo di destra. La partita giocata nelle precedenti elezioni aveva un nome: con Bibi o contro Bibi. La musica non sembra tanto cambiata nella retorica ma lo è nelle cifre: il partito biancoblu, i cui numeri hanno seriamente minacciato la *leadership* del *Likud* in passato, si è drasticamente ridimensionato. Con i sondaggi che danno il *Likud* a 29 seggi (ce ne vogliono 61 per ottenere la maggioranza), a Netanyahu basterebbe trovare tre o quattro forze disposte ad appoggiarlo.

I sondaggi rivelano che *Yesh Atid* e *Tikva Hadasha* potrebbero ottenere rispettivamente 18 e 14 seggi, totalizzando insieme 32 seggi qualora decidessero di allearsi. Un'ipotetica coalizione anti-Netanyahu dovrebbe coinvolgere sia la Lista Congiunta araba sia *Yisrael Beiteinu*, il partito nazionalista votato in massa dalla minoranza russa: un'alleanza improbabile considerando le posizioni discordanti. Anche l'ingresso di *Meretz* in un governo a trazione conservatrice guidato da Lapid e Sa'ar è poco probabile, nonostante la comune ostilità verso l'attuale primo ministro. Anche qualora Lapid riuscisse a coinvolgere tutti i partiti sopracitati più i laburisti si arriverebbe a circa 58/59 seggi: ancora troppo pochi per ottenere il mandato.

Appare chiaro, a questo punto, che il partito ago della bilancia è *Yamina* di Naftali Bennett. Con lui nella coalizione, sia Netanyahu sia lo sfidante Lapid potrebbero ambire a formare il governo. Netanyahu, oltre ai seggi del *Likud*, conta anche i circa venti seggi dei partiti religiosi, arrivando a 49 in totale. Se è vero che con l'adesione di *Yamina* si giungerebbe facilmente a 62 seggi, e quindi al mandato, è anche vero che Bennett stavolta concorre per la presidenza, pur essendo l'unico *leader* a non aver escluso a priori una collaborazione con Netanyahu. Bennett, che con molta probabilità chiederebbe di ottenere nuovamente il Ministero della Difesa, potrebbe realisticamente utilizzare questa leva per imporre a Netanyahu una presidenza a rotazione. Sarebbe senza dubbio più complicato appoggiare una *leadership* più spostata a sinistra come quella di Lapid. Quest'ultimo dovrebbe comunque «spartirsi» la torta con Gideon Sa'ar (unico modo che avrebbe per ottenere la maggioranza), ma a quel punto la presidenza a rotazione sarebbe già suddivisa tra i due e non ci sarebbe margine di manovra per il *leader* di *Yamina*. Tutt'altro scenario, ma ancora meno probabile, è quello che vedrebbe Sa'ar unirsi nuovamente al governo Netanyahu, scelta che lo costringerebbe a venire meno alle promesse fatte agli elettori circa la non collaborazione con i partiti ultra-ortodossi.

È ragionevole pensare che l'uomo forte di Israele resterà Netanyahu, almeno finché le problematiche giudiziarie non avranno la meglio. La spaccatura tra la Destra e la Sinistra è molto meno marcata di quella che si presenterebbe in uno Stato europeo, poiché è la questione palestinese (quindi le

**La spaccatura fra Destra e Sinistra in Israele è molto meno marcata che in Europa, perché a farla da padrona nell'agenda politica è la questione palestinese**

politiche da attuare in Cisgiordania e contro il terrorismo di *Hamas*) a farla da padrone, in un'agenda che risulta essere molto più concentrata sulla politica interna che sulla estera. Bennett, considerato il «*Kingmaker*» di queste

elezioni, potrebbe essere l'unico in grado di unire le forze ortodosse e quelle laiche di destra, ma non ha abbastanza potere né abbastanza seggi per poter ambire al premierato senza che siano i *leader* di coalizione a concedergliela. Oltre a questo, Bennett ha aspramente criticato la gestione della crisi sanitaria, specialmente per quanto concerne l'interruzione dei voli e la chiusura «non



necessaria» dell'economia del Paese. Mentre era in carica come ministro della Difesa, il *leader* di *Yamina* aveva più volte sollecitato *test* di massa e un *lockdown* specifico solo per le categorie sensibili. Lui, così come Lieberman e i vari *leader* dei partiti nazionalisti, non crede nelle ragioni di uno Stato palestinese, dopo il disastro avvenuto con il ritiro da Gaza. In ogni caso, le aspirazioni dei partiti come *Meretz*, che sostengono la creazione di uno Stato palestinese in Cisgiordania, sono poco realistiche, in quanto sarebbe improbabile per Israele consentire all'ANP di controllare i confini orientali del Paese.

Se Netanyahu dovesse mantenere la presidenza, è ragionevole credere che si manterrà sulla linea moderata nei confronti degli Stati arabi del Golfo, andando a sollecitare una presa di posizione più dura degli Stati Uniti nei confronti dell'Iran. Complice l'esperienza avuta con Obama, la politica estera di Israele ha assunto un carattere più indipendente dagli USA rispetto a un decennio fa, come dimostra il rafforzamento dei rapporti con Mosca e Pechino. Tra Lapid, Sa'ar e Bennet, è proprio quest'ultimo ad avere maggior esperienza nei dicasteri, sebbene i sondaggi gli conferiscano meno seggi rispetto agli altri due. Ciononostante la sua posizione è chiara circa l'annessione dell'area C della Cisgiordania; una scelta che sarebbe fortemente osteggiata dalla comunità internazionale, la quale favorirebbe certamente quella più moderata e incline all'interruzione degli insediamenti promossa dal moderato Lapid. L'inesperienza di tutti e tre gli sfidanti di Netanyahu in politica estera comporterà in ogni caso una vera sfida per Israele, soprattutto alla luce dell'importante progetto di *Eastmed* e della possibilità di dialogare nuovamente con la Turchia. L'era Trump è tramontata, e chiunque siederà sulla poltrona di primo ministro dovrà ragionevolmente affrontare una politica americana di *appeasement* nei confronti dell'Iran – considerato una vera e propria minaccia all'esistenza dello Stato ebraico – nonché il massiccio riarmo di *Hezbollah*, il più diretto responsabile, nonostante l'avvio degli accordi sui confini marittimi, dell'asimmetrica guerra per procura contro Israele portata avanti dagli *ayatollah*. ■

